



Madonna ha firmato un contratto «d'oro» con la Time-Warner

Contratto d'oro con Time-Warner Una «Factory» per Madonna

NEW YORK. Diceva («cantava») di essere una *Material girl*, non c'è da stupirsi se adesso si comporta come tale. Da New York giunge la notizia che Madonna ha firmato con la Time-Warner un contratto da 60 milioni di dollari. Che prevede, tra le altre cose, la costituzione (e il finanziamento) di una nuova società destinata a curare i suoi progetti e quelli di altri artisti a lei vicini. L'accordo, secondo le prime indiscrezioni, sarebbe modellato su quello firmato in passato da Michael Jackson con la Sony. Alla cantante andrebbero 5 milioni di dollari come anticipo per ogni futuro album e una *royalty* del 20% sulla vendita dei dischi. Ma la maggiore novità del contratto è nell'impegno da parte della Time-Warner a versare circa 2 milioni di dollari l'anno per coprire le spese operative della *Factory*, una società che sarà diretta dal manager di Madonna, Freddy Demann, e comprenderà un'etichetta discografica, una casa editrice musicale, una divisione cinema e televisione, una società editoriale e un marchio cui far riferimento per le attività di *merchandising*.

Nonostante le dimensioni dell'impegno, i dirigenti del più grande colosso multimediale del mondo si dicono soddisfatti. «Non stiamo rischiando niente», ha commentato il presidente del gruppo Gerald Levin. «Ci sono pochi artisti su cui si può puntare tutto e dormire sonni tranquilli: Madonna è uno di quelli». Le cifre del resto gli danno pienamente ragione. Dal 1983 a oggi la rock star ha venduto oltre 70 milioni di dischi. *The Immaculate Collection*, raccolta dei suoi principali successi, ha venduto 11 milioni di copie, di cui tre milioni negli Stati Uniti. Sono

stati anche acquistati più di 3 milioni di copie delle sue cinque collezioni di video. E il film concerto *Truth or Dare* ha incassato negli Usa ben 16 milioni di dollari. Per la Maverick, la società frutto del complesso accordo tra Madonna e la Warner, l'artista ha progetti molto ambiziosi. «Sarà un incrocio tra il Bauhaus, il movimento artistico tedesco dell'inizio del secolo, e la *Factory*, il gruppo di artisti coordinato a New York da Andy Warhol negli anni Sessanta» avrebbe dichiarato senza pudori. «Quel che mi interessava — ha poi aggiunto — è avere più controllo su tutto. Durante la mia carriera ho lavorato con diversi scrittori, registi e fotografi. E ho deciso di riunirli tutti nella mia piccola fabbrica delle idee». Già in cantiere i primi due progetti della Maverick: un lussuoso libro di fotografie della stessa Madonna e l'attesissimo nuovo lp, che dovrebbe riservare qualche sorpresa ai suoi vecchi fans. «Sarà un album soul con venature jazz e molta poesia in stile *Beats* e per il momento l'unica anticipazione che Madonna è disposta a dare sui contenuti».

Dopo lo sdegno suscitato dalle cifre (tra i 30 e i 50 milioni di dollari) pagati dalla Virgin ai Rolling Stones e dalla Sony agli Aerosmith, il contratto di Madonna è stato accolto favorevolmente dagli esperti del settore. «È l'unica a meritarsi un contratto con quel genere di compensi», ha dichiarato Charles Koppelman, direttore operativo della divisione nordamericana della EMI. «Molte grandi star vogliono un'etichetta personale, solo per soddisfare le proprie manie egocentriche. Per Madonna e per la Maverick sarà diverso».

Una folla immensa a Londra per il megaconcerto in ricordo di Freddie Mercury e per la lotta contro l'Aids

Una lunga serata di musica con David Bowie, Elton John U2, i Queen e Liza Minnelli tutti uniti nel coro finale

L'abbraccio di Wembley

Migliaia di nastro rossi, il simbolo di questa giornata speciale di rock e solidarietà, hanno invaso lo stadio di Wembley, dove ieri sera 72 mila persone hanno ricordato Freddie Mercury, il cantante dei Queen morto di Aids lo scorso novembre. Una lunga serata di musica, con Bowie, Guns N'Roses, Elton John, Robert Plant, conclusa con Liza Minnelli e l'inno britannico, *God save the Queen*, dedicato a Freddie.

ALFIO BERNABE

LONDRA. Nastri rossi dappertutto: legati intorno al braccio, tenuti in mano, annodati alle borse delle migliaia di ragazzi e ragazze arrivati a Wembley, nastri rossi come il colore del pericolo, della lotta, della consapevolezza. Sono stati il simbolo, questi «red ribbons», di una giornata speciale. Per cinque lunghe ore lo stadio di Wembley è diventato ieri l'epicentro di un mega-memorial senza precedenti: il concerto per ricordare il cantante dei Queen Freddie Mercury, morto lo scorso novembre all'età di 45 anni e contrito all'età di 45 anni e contrito agli aiuti per combattere l'Aids, la malattia che l'ha ucciso. Ottanta paesi intorno al globo hanno ricevuto suoni ed immagini di un concerto che rivaleggiava con il Live Aid o la grande celebrazione per il compleanno di Nelson Mandela, celebrazioni che hanno avuto questo stesso, emozionante, teatro.

Grande e risplendente lo stadio, pieno di gente che è venuta da tutta l'Inghilterra. C'era ancora un tiepido sole nel cielo di Londra quando le immagini del video di *Bohemian Rhapsody* dei Queen hanno ufficialmente aperto lo show. Ma non viene lasciato troppo tempo alla nostalgia e ai ricordi: poche parole di Roger Taylor, e subito salgono sul palco i Metallica. Rovesciano sul prato il loro hard rock cupo, arroventato. Le canzoni si alternano al video dei Queen, mentre sul palco vari eroi dell'heavy metal rendono omaggio alla memoria di Mercury: e a fianco dei Def Leppard compare a un certo punto anche il chitarrista dei Queen, Brian May, accolto da un lungo, caldo applauso. Ma *The show must go on*, lo spettacolo deve continuare,

come cantava Mercury in una delle sue ultime canzoni, tristemente profetica. Arriva Bob Geldof, il «baronetto», con la chitarra e un fisarmonica, cantando, per dedicare alla rockstar scomparsa una ballata di sapore folk irlandese, intitolata *Too late God* («Troppo tardi, Signore»). Più ironici gli Spinal Tap, che arrivano vestiti con lunghi mantelli rossi da re e cantano *Majesty of rock*, sua maestà del rock, prima di lasciare il posto al collegamento via satellite con Sacramento, California, dove gli U2 erano già in azione sul loro grande palco-telescopio; lontani, e comunque presenti. Cala il buio su Wembley, si accendono le prime luci della sera e l'atmosfera si riscalda, quando sul palco arrivano, salutati da un boato, i Guns N'Roses, con Axel Rose in giubbotto «patriottico», tutto ricoperto di union jack, forse per farsi perdonare le intemperanze e gli insulti indirizzati agli inglesi, al suo arrivo a Londra. I Guns N'Roses cantano la loro cover dylaniana di *Knockin' on heaven's door*, e cedono il passo allo straordinario collegamento con Johannesburg, nel Sudafrica, dove si esibiscono i Mango Groove, un evento eccezionale, perché è la prima volta che il Sudafrica viene coinvolto in una simile iniziativa.

Con le parole di Elizabeth Taylor si chiude la prima parte dello show, ma ecco che i tre Queen tornano sul palco, affiancati di volta in volta da Roger Daltrey, Zucchero, che canta *Las palabras de amor*, Robert Plant che presta la sua voce a *Immune*, Seal per *Who wants to live forever*, Lisa Stansfield, David Bowie e Annie Lennox che offrono un memorabile duetto in *Under Pres-*



Liza Minnelli ha chiuso il grande concerto di Wembley. A sinistra: Bono, leader degli U2. Sopra il titolo: i Queen con David Bowie

sure, poi Bowie e Ian Hunter si lanciano in *Heroes* e *All the young dudes*, arriva George Michael con un grande coro gospel, e ancora, Elton John con *Bohemian Rhapsody*, finché Liza Minnelli non riunisce tutti quanti per l'inno *We are the champions*, e infine l'addio, che riempiono lo stadio, ed il messaggio è già partito insieme alla musica intorno al globo. Ieri il batterista dei Queen Roger Taylor ha detto che in nome di Freddie è già stato raccolto un milione di sterline (circa 2 mi-

lioni di lire), ricavato dalle vendite del singolo *Bohemian Rhapsody*, riproposto lo scorso dicembre. La somma è stata donata al Terence Higgins Trust di Londra, uno dei più istituti creati per assistere gli ammalati di Aids e contribuire ai fondi per le ricerche di una cura. Taylor ha detto: «Nulla farebbe più piacere a Freddie di sapere che il suo talento di cantante e compositore sta servendo ad assistere i sofferenti di Aids ovunque si trovi».

liardi di lire), ricavato dalle vendite del singolo *Bohemian Rhapsody*, riproposto lo scorso dicembre. La somma è stata donata al Terence Higgins Trust di Londra, uno dei più istituti creati per assistere gli ammalati di Aids e contribuire ai fondi per le ricerche di una cura. Taylor ha detto: «Nulla farebbe più piacere a Freddie di sapere che il suo talento di cantante e compositore sta servendo ad assistere i sofferenti di Aids ovunque si trovi».

Le note Jane Campion e Gillian Armstrong, l'aborigena Tracey Moffatt, l'orientale Pauline Chan, la «norvegese» Solrun Hoas. Sono tutte registe provenienti dall'Australia, protagoniste della Settimana internazionale di Verona

Lo schermo è donna. Ma solo agli antipodi

È stato assegnato a *Proof* (in Italia si intitolerà *Istan-tanee*), opera prima di Jocelyn Moorhouse, il premio «Stefano Reggiani» della Settimana cinematografica che Verona ha dedicato all'Australia. Ma non è stata solo Jocelyne Moorhouse la più applaudita: da Jackie McKimmie a Solrun Hoas, l'ultima onda degli antipodi sembra fatta soprattutto dalle registe. E da tutte quasi rigorosamente femminili.

DAL NOSTRO INVIATO
ROBERTA CHITI

VERONA. Una ragazza che commette il delitto perfetto e una pioniera del giornalismo innamorata dell'Arabia, un'avvocata giustiziera e un'ispettrice delle tasse in cerca di se stessa, e poi una figlia semplicemente affettuosa, una moglie machiavellica, perfino una pilota d'aereo fatta di pongo dalla testa ai piedi. C'era davvero una donna per tutte le stagioni nella rassegna che Verona dedicava al «Cinema degli antipodi: schermi australiani d'oggi». Eroe o casalinghe, sono state le vere protagoniste della stragrande maggioranza dei film presentati. Una coincidenza o una corsia preferenziale di quella «nuova onda» del cinema australiano di cui ha parlato proprio qui a Verona Jackie McKimmie, autrice a sua volta, guarda caso, di una specie di *Grande freddo* fra amiche? Perché se è vero che «agli antipodi» le donne registe sono da sempre particolarmente numerose (dal Jane

Campion a Gillian Armstrong, dalla giovane Pauline Chan a Mary Callaghan), è anche vero che, stando alla rassegna verona, il modo nuovo di raccontare all'australiana sembra basato su contenuti al femminile, o se preferite sull'uso, come si diceva una volta, di uno «sguardo» volutamente laterale.

In ogni caso, un campionario enorme di ritratti di signora: come se fossero dei grimaldelli indispensabili per accedere a quel punto di vista indiretto, sfasato e antipettacolare, così tipico di una cinematografia su cui è sempre pesato il paragone con la spettacolarità hollywoodiana. Ma andiamo con ordine. Cominciando da un film, *Aya*, che di questa «laterale» è un piccolo concentrato. *Aya* è il nome di una giapponese sposata con un australiano, che non riuscirà mai ad adattarsi al nuovo paese. Non capisce un accidente della lingua inglese, sogna le musiche

orientali, di notte si alza e si calma solo mangiando strane pietanze asiatiche.

Ambientato negli anni '60-'70, *Aya* racconta anche un pezzo di storia poco conosciuta: quella, successiva alla guerra, della politica dell'«Australia bianca», grazie alla quale veniva scoraggiata ogni immigrazione asiatica, sia pure l'arrivo delle donne che i soldati australiani avevano sposato durante l'occupazione postbellica del Giappone. A raccontare tutto questo è Solrun Hoas, norvegese di nascita, giapponese di adozione, da qualche anno residente nel nuovissimo continente. E forse solo una simile campionessa dell'emigrazione poteva prendersi la briga di esprimere quel disagio dell'«ospite» che gli australiani bianchi, dimenticate le cacce all'aborigeno, hanno rimosso dal loro film.

E invece proprio una cineasta aborigena, Tracey Moffatt, a firmare *Night Cries*, «Uri nella notte», in cui una cinquantenne indigena si prende cura della vecchia madre bianca in una casa in mezzo al deserto, uno spazio desolato e opprimente in cui risuonano migliaia di grida animali. Se il deserto di *Night Cries* è lo scenario ideale per la solitudine, quello descritto dalla giovane vietnamita Pauline Chan in *Dusty Hearts*. «Cuori nella polvere», è un posto quasi accogliente e che fa da scenografia

per una commedia all'australiana: un deserto allegro, colorato di rosso, dove una carovana di circo può allegramente mettere in scena la propria determinazione a vivere, alla faccia della miseria.

Di nuovo il deserto, e di nuovo un personaggio femminile, in *Airpirates of the Outback* («Pirati dell'entroterra»); ma sono un deserto e una protagonista di plastilina. Diretto da David Johnson, già premiato come miglior film d'animazione al festival di San Francisco, è la storia dell'avventura lampo di un'aviatrice degli anni Venti (e di un curioso corvo saggio che salta dietro ai protagonisti), nonché la parodia dei primi serial d'azione australiani, tutti acrobazie e pericoli. Tutt'altro che ironico, anzi seriissimo film all'inseguimento, è invece *Isabelle Eberhardt* di Ian Pringle: è poiché è ispirato ai racconti della giovane giornalista del titolo, nonché all'introduzione scritta da Paul Bowles, non poteva che ritrarre nuovamente il deserto, ovviamente arabo. Toni epici anche per *The Crossing* («L'incrocio») di George Ogilvie, uno dei pochi film in cui il personaggio principale non è una donna, ma in cui la donna è comunque uno snodo fondamentale: molto curata nelle immagini, un po' *Giovanna Bracciano* un po' *L'ultimo spettacolo* di Bogdanovich, è il ritratto di una cittadina di provincia,

del conflitto fra generazioni, di come non sia possibile «torre» indietro. Se Isabelle Eberhardt è un'eroina del giornalismo, la protagonista di *Shame*, diretto da Steve Jodrell, è un esempio al femminile di giustizia della notte: avvocatesse in vacanza, non può fare a meno di mettersi al lavoro quando si accorge che la cittadina dove si è fermata è un covo di violenza. Ma in quanto a vendite non batte nessuno *Celia*, la ragazzina di nove anni che riesce a farla franca con un omicidio: quell'uomo le ha portato via il suo coniglio (una legge australiana decretò per un certo periodo il «ritiro» dei conigli domestici per arginare la malattia che contagiavano) e lei lo ha punito. Un film già applaudito in altri festival, diretto da Ann Turner. Si alterna fra donne di questo pianeta con *Georgia* e *Weekend with Kate*, due film di genere: il primo un thriller psicologico, il secondo una commedia brillante affidata soprattutto all'abilità delle attrici: Kate (l'attrice Catherine McClements) è una moglie che tradisce, scopre riconquista, il proprio marito. Georgia, interpretata da Judy Davis, è un'impiegata delle finanze alle prese con una misteriosa mostra fotografica (le fotografie sono anche il tema principale di *Proof*) dove ritrova le vecchie immagini della propria famiglia. Ma era una famiglia che non sapeva di avere.

Al Clark, produttore: «Il nostro cinema? Sta benone, è in crisi»

DAL NOSTRO INVIATO

VERONA. Un paese dove il cinema non ubbidisce ancora alle leggi della tv. Dove i film vengono finanziati per lo più da organismi parastatali che possono arrivare a coprire il 60, talvolta il 100 per cento del budget. Dove gli spettatori sono in aumento. E il ritratto dell'Australia: roba da paradiso. Ma solo all'apparenza: chi racconta la situazione produttiva del proprio paese dà al contrario l'idea di un panorama tutt'altro che roseo, dove la crisi finanziaria viaggia a tutto gas e dove, in particolare, il settore cinematografico sta producendo una catastrofe di disoccupati. La rincorsa alla coproduzione con l'estero provoca più o meno gli stessi problemi che in Italia (compresi, sembra incredibile, quelli che riguardano la lingua: in Australia si parla un inglese fortemente dialettale) e il «nemico» da combattere è, ovviamente, l'America. Solo il sei per cento degli spettatori — racconta la regista Jac-

kie McKimmie — in Australia vede i film australiani. Il resto è roba americana, il cui ingresso è facilitato dalla lingua inglese e dall'assenza di qualunque legge protezionistica. Eppure, a disegnare un quadro positivo dell'Australia che fa cinema, a Verona ci ha provato Al Clark, produttore esecutivo del film *The Crossing* nonché membro dell'Australian Film Commission. Clark ha una lunga carriera di produttore alle spalle (fra i suoi titoli ci sono *Gothic* di Ken Russell, *Absolute Beginners* di Julian Temple), costruita soprattutto in Gran Bretagna, quando ancora lavorava per la Virgin Group. Naturale, ora che si è trasferito a Sydney, la sua difesa d'ufficio del cinema australiano: «La situazione è stata favorevole dall'83 all'87, con la famosa legge 10ba dei benefici per chi investiva nel cinema. Si verificò una produzione selvaggia, ma si gettarono anche le prime basi per un'industria



Jackie McKimmie, una delle tante registe del cinema australiano

cinematografica e per sviluppare dei talenti. Affermazione smentita dagli stessi autori «scappati» in America. «Tutti in Australia, nei primi anni Ottanta facevano film — ha detto una volta Peter Weir — Ma non gliene importava nulla, bastava che arrivassero gli sgravi fiscali. Dall'87 la politica d'investi-

C. Ro. Ch.